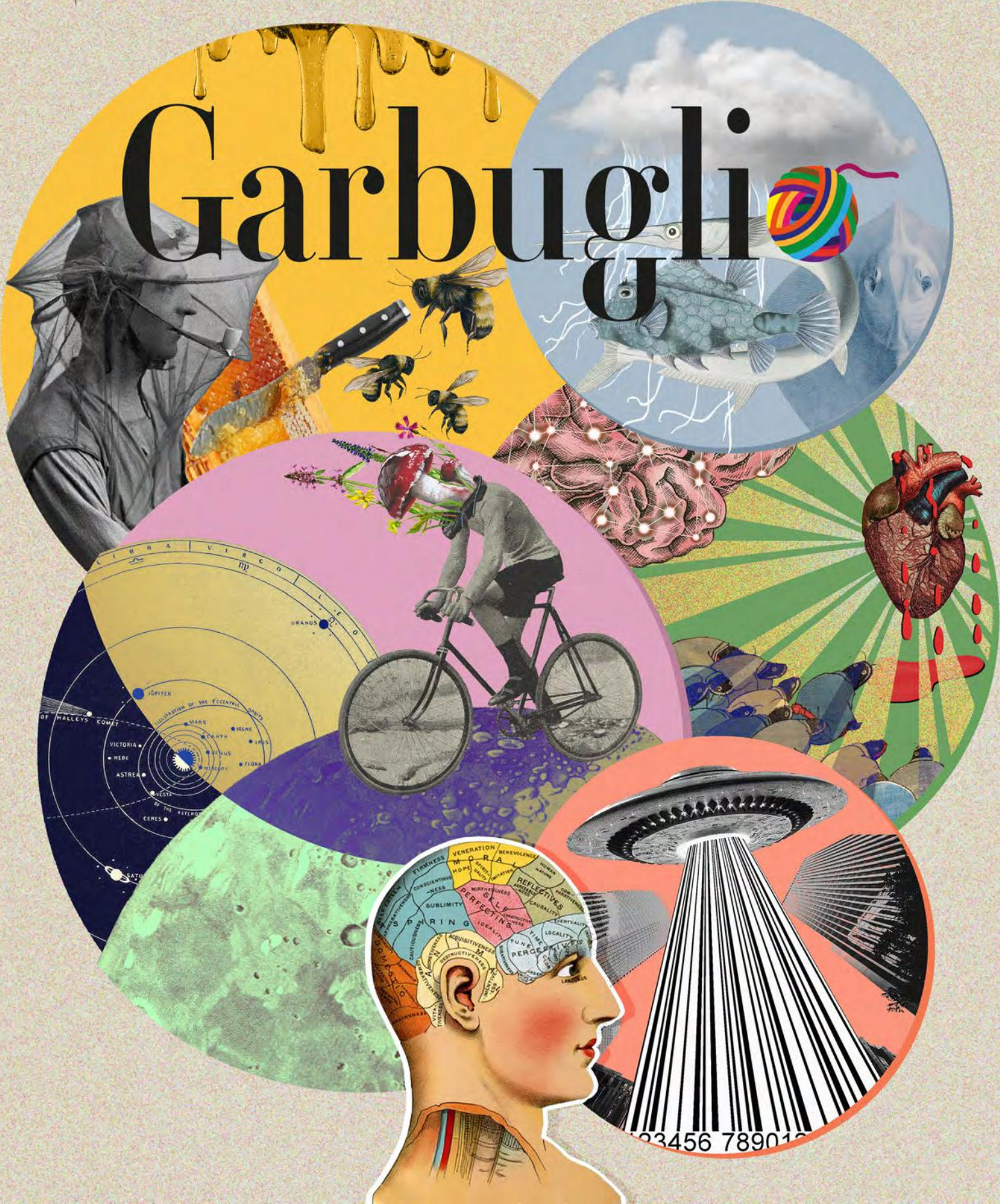


Garbugli



23456 78901

2

6

8

12

13

Indice

2

Mihazaki - Il maestro del vento
di Ruben Ciappa

6

La via del rifugio
di Valerio Schettini

8

Il ciclista e la fuga
di Giacomo Cuoco

12

Slam poetry
di Stella Metz

13

Pensieri sparsi
di Eleonora Padovani

14

I nostri consigli



Indirizzo: [Via Orazio Console, 80](#)

Mail: associazionesemiretta@gmail.com

Pagina Facebook: [Semiretta](#)

Pagina Instagram: [semiretta_](#)



Semiretta:

chi siamo, le nostre idee, i nostri progetti

Semiretta è un'associazione di promozione sociale che opera nel Municipio IX di Roma. Nasce dall'incontro di ragazze e ragazzi negli spazi sociali di Spinaceto, con l'obiettivo di dare vita a nuovi poli aggregativi e prendere parte in diverse iniziative sul territorio romano: eventi culturali, laboratori, assemblee e attività di sostegno allo studio. L'autogestione, la solidarietà, l'egualitarismo sono i principi fondamentali che vengono messi in pratica quotidianamente.

“La Casetta” è la sede principale delle attività, un locale libero e autogestito in cui tutte e tutti hanno la possibilità di esprimersi e adoperarsi per esso. In questo luogo, universitarie e universitari, lavoratrici e lavoratori si incontrano per studiare, lavorare, organizzare attività e stare insieme. “La Casetta” è un luogo aperto, dove chiunque può venire e sentirsene parte, condividendo le proprie idee e le proprie passioni.

Il progetto Garbuglio nasce in un periodo difficile della nostra storia. La quarantena ci ha costretti nelle nostre case, bloccando eventi e attività. Per questo, abbiamo pensato a un altro modo per stare uniti e dare voce a chi sente il bisogno di esprimersi, e abbiamo deciso di creare uno spazio virtuale anch'esso autogestito. Chiunque può inviare prodotti come testi, poesie, disegni, foto, recensioni ed altro, così da formare un vero e proprio “garbuglio” di idee e informazioni. Siete tutte e tutti invitati a prendere parte attiva a questo progetto!



Breve introduzione ad Hayao Miyazaki

“Il maestro del vento”

di Ruben Ciappa



.....
“I “cartoni animati”, con i loro vividi colori e i suoni fantasiosi, ci riportano a uno stato infantile in cui le fatiche sono dovute al gioco, i problemi sono giganti ma anche minuscoli, la percezione del futuro è sempre lieta.”

Tutti noi siamo cresciuti con i “cartoni animati” e, ammettiamolo, ancora oggi, a distanza di anni, ci sorprendiamo a canticchiare le canzoni che ci hanno accompagnato durante l’infanzia. Io stesso, quando sono al pc e mi sento stanco e depresso nel fisico, sono solito ascoltare le canzoni Disney ed ecco che mi riprendo e ritorno a lavorare con serenità.

I “cartoni animati”, con i loro vividi colori e i suoni fantasiosi, ci riportano a uno stato infantile in cui le fatiche sono dovute al gioco, i problemi sono giganti ma al tempo stesso minuscoli, la percezione del futuro è sempre lieta. In poche parole, è come se tutto il potenziale che perceivamo quando eravamo piccoli ritornasse a farsi sentire, e questo corridoio stretto che è la vita, si allargasse e diventasse una sterminata campagna fiorita. Questo è uno dei più grandi poteri della narrazione, del ricordo, della fantasia, e quindi dell’animazione, che ricollega il tutto.

Hayao Miyazaki oggi ha 79 anni, ma se avete occasione di osservarlo in qualche [video](#), potete notare come l’arte dell’animazione abbia conservato in lui l’animo del “fanciullino”, che si sofferma sui minimi dettagli del mondo che lo circonda e ne riesce a carpire un immaginario fantasioso, dal quale trarre l’elisir di giovinezza.

L’infanzia e il bisogno del perdono

Hayao Miyazaki nasce in Giappone durante la Seconda Guerra Mondiale, il 5 gennaio 1941 ad Akebono-cho, nel distretto di Bunkyo-ku (Tokio). La guerra sarà per sempre uno dei temi fondamentali della sua poetica, in quanto peccato originale della sua famiglia. Infatti, il padre Katsuji era il direttore della Miyazaki Airplane e si era arricchito grazie alla vendita di componenti aerei con fine bellico. Hayao quindi, era nato e aveva vissuto i primi anni della sua vita nell’agiatezza, in una bolla che lo separava dal mondo esterno spesso sofferente.

Ma la guerra non risparmiò nessuno, neppure la sua famiglia.

“Tra il 1944 e il 1946, infatti, i Miyazaki furono evacuati a Utsunomiya City e Kanuma City, dove si trovava la loro fabbrica. Di quel periodo di spostamenti e fughe, Hayao ricorderà soprattutto la “chiusura”.

Così lontana dal calore e dalla unione familiare in cui era nato.

“Una delle memorie più pesanti e faticose della sua infanzia è legata proprio alla fuga verso Utsunomiya. Sotto i bombardamenti, la famiglia fuggì in camion. Lungo la strada, una donna che aveva tra le braccia una bambina li supplicò di fermarsi, ma il camion proseguì senza apparenti tentennamenti. Hayao aveva quattro anni, abbastanza per comprendere la paura della donna, troppo pochi per capire la decisione dei suoi genitori, su cui a lungo

avrebbe riflettuto negli anni, fino ad arrivare a sentirsi complice di quella colpa”.

Questa macchia nera, il prendere consapevolezza che la guerra aveva distrutto la vita delle persone, e che in parte la sua famiglia aveva contribuito a far sì che tutto ciò avvenisse, neppure fermandosi ad aiutare i più deboli, bisognava che fosse ridipinta. Che fosse coperta con qualcosa. Miyazaki sentì che c'era un modo per aiutare quella madre e quel bambino, e tutti i bambini del mondo, e quel modo era attraverso le sue opere, i suoi disegni, con il fine di donare una nuova speranza, nuovi colori e nuove storie da vivere. Ma anche la presa di consapevolezza dei problemi che ha il mondo reale.

Da questo profondo bisogno di perdono per una colpa non gli è mai appartenuta, nasce la sua leggenda.

Il vento

Il vento è l'elemento chiave dell'intera carriera del Maestro. Il vento come *“soffio vitale”, “il trait d'union tra fisico e metafisico”,* lo strumento per raggiungere

il cielo e l'infinità di possibilità che rappresenta. Il vento è, inoltre, la possibilità del riscatto, rappresentante per Miyazaki l'elemento naturale per il quale la sua famiglia si era arricchita sulle spalle degli innocenti, ma anche la possibilità di redenzione.

Infatti, lo Studio che ha fondato e che ha rivoluzionato il mondo dell'animazione prende il suo nome proprio dal vento caldo del Sahara (il Ghibli).

Nelle opere di Miyazaki possiamo ritrovare questo elemento ovunque: dagli shikigami de “La città incantata” che volano sospinti dalla brezza, da Porco Rosso che compie il bene superiore tramite l'utilizzo di un aeroplano, da “Il castello errante di Howl” che fluttua tra le nuvole, fino ad arrivare a quello che sarebbe dovuto essere il suo ultimo lavoro, ovvero “Si alza il vento”, in teoria il testamento artistico del Maestro.

Il vento è, come dicevo, lo strumento per far emergere il paesaggio interno di ognuno di noi e far sì che questo viaggi per il mondo, raccogliendo le esperienze di tutti e di tutte. È quella voce che ci arriva dall'ignoto, portatrice di un messaggio che sta a noi decifrare e comprendere,



.....
“Il vento è lo strumento per far emergere il paesaggio interiore di ognuno di noi e far sì che questo viaggi per il mondo, raccogliendo le esperienze di tutti e di tutte.”



ma che, al di là del messaggio in sé, ci ricorda che siamo tutte e tutti collegati, mittenti e destinatari di qualcosa. Hayao Miyazaki tramite il vento ha deciso di inviarci le sue opere.

La città incantata

Come esempio dell'opera di Miyazaki, ho deciso di parlare brevemente (e senza spoiler) di quella più iconica e famosa in tutto il mondo: La città incantata.

Questo lungometraggio narra le vicende di Chihiro, una ragazzina di 10 anni, situata in quel limbo in cui non sei più bambina ma neanche adolescente. Dove il potenziale di ciò che sarai inizia a formarsi come atto, e a costruire ciò che saremo in futuro.

Chihiro, è una ragazzina come molte altre: non è particolarmente bella, non è particolarmente intelligente, sente di star cambiando per via dell'età e il suo fisico mostra questi primi accenni. Ma cosa ha in più rispetto a tutti gli altri? La gentilezza, la voglia di dialogo, la comprensione e il sentirsi vicina al prossimo. Bastano queste qualità

per renderla più che adatta a vivere l'avventura che il destino ha in serbo per lei.

Chihiro è in viaggio insieme ai suoi genitori, si sta trasferendo, e non può far a meno di pensare al mondo che ha perso e a quello oscuro e misterioso che troverà una volta giunta a destinazione.

Ed è proprio da questo timore per l'ignoto che nasce la narrazione, la fantasia, l'avventura. Chihiro si troverà da sola in un luogo incantato, regolato da leggi assurde e governato da esseri che hanno perso la voglia di comprendere il prossimo.

Riuscirà una ragazzina come Chihiro a far valere gli ideali in cui crede in una realtà così materialista e maschilista, fondata sui valori del Giappone arcaico, e così ritornare a casa? Questo sta a voi scoprirlo. Potete trovare il film su Netflix (così come molti altri del maestro Miyazaki).

Conclusioni

Con queste poche parole spero di aver creato un po' di curiosità in chi ancora non ha avuto modo di conoscere Hayao

Miyazaki. Per tutte e tutti quelli che già lo conoscono, spero invece di aver acceso il desiderio di andare a riguardare i suoi film. Ci sarebbero migliaia di altre cose da dire e approfondire, per questo vi rimando alla bibliografia che troverete in fondo a Garbuglio.

.....
“Ed è proprio da questo
timore per l'ignoto che nasce
la narrazione, la fantasia,
l'avventura.”



La via del rifugio

di Valerio Schettini



Due note sull'autore

Guido Gozzano, nasce a Torino il 19 Dicembre 1883 da una famiglia benestante. Si avvicina presto alla poesia, le cui tematiche sono segnate dalla tubercolosi, o mal sottile, come la definiva.

Lo stile impeccabile, unito alla musicalità dei suoi versi e alla scelta di parole "pedissequae" creano un sorprendente contrasto con le tematiche, spesso feroci e spietate, di cui trattano molte sue poesie. Questo contrasto è alla base della forza evocativa dell'autore.

Le sue raccolte poetiche più significative sono "La via del rifugio" e "I colloqui".

Guido Gozzano viene annoverato tra i principali esponenti dei poeti "Crepuscolari".

La poetica della miseria della vita sociale del piccolo borghese.

Morirà a soli 32 anni a Torino, il 9 agosto del 1916.

L'ultima Rinunzia

Questa poesia chiude la prima raccolta di G.Gozzano, intitolata "La via del rifugio".

Il titolo della raccolta, prende il nome dalla prima poesia, che per tematiche e forma si ricollega all'ultima.

L'ultima Rinunzia è una rielaborazione di un canto popolare greco, cui si presta bene l'ottonario.

Tale caratteristica spiega il ritmo cantilenante del verso parisillabo e in questo senso la rima acquista valore.

Letture

[Riproduci audio](#)

Voce di Valerio Schettini

.....
"O Poeta, la tua mamma
che ti diede vita e latte,
che le guance s'è disfatte
nel cantarti ninna-nanna..."



.....
“E la fate lamentare
e la fate sotterrare:
ma lasciatemi sognare,
ma lasciatemi sognare!”



Il ciclista e la fuga: come sopravvivere al gruppo e affrontare il presente

di Giacomo Cuoco



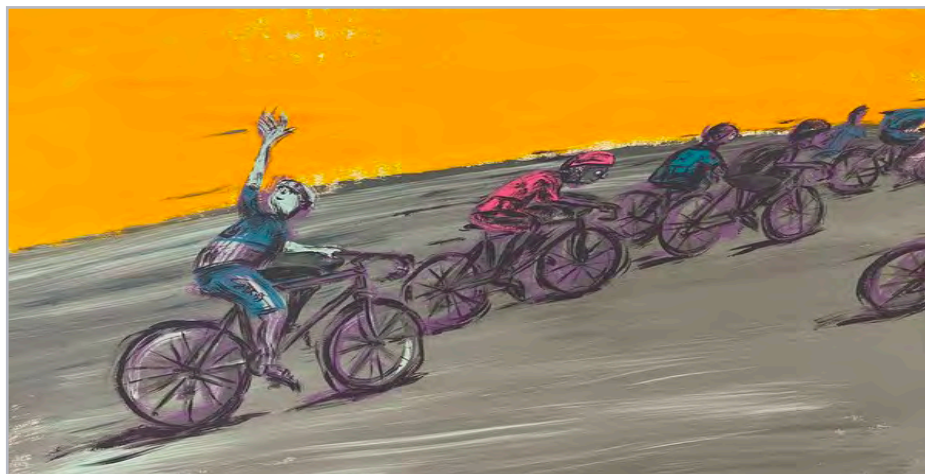
Qualche giorno fa, per la prima volta da dieci anni a questa parte, ben comodo sul divano per affrontare una diretta di oltre quattro ore di un'anonima tappa del Giro d'Italia numero 103, mi sono domandato perché avessi sviluppato una passione così intensa e quasi tirannica per il ciclismo. Forse era l'aria di ottobre così diversa da maggio quando sempre si riguarda la primavera, forse una preoccupante tendenza sviluppata nel 2020 a passare le giornate sullo stesso divano, in attesa, capivo che la sola presenza di quella passione non poteva più bastare a giustificare i pomeriggi che per ventuno giorni avrei passato davanti alla televisione: dovevo trovarne un motivo, una spiegazione – soprattutto, una *funzione*, e l'ho trovata. La verità è che il ciclismo contiene tante cose belle. Innanzitutto, è uno sport che non si svolge in un luogo che gli è fatto apposta, come può essere uno stadio, un palazzetto, un'arena. Piuttosto, il ciclismo invade lo spazio senza mai fermarsi, il mondo intero gli si spalanca davanti e attraversandolo ne riscrive i codici e le possibilità, propone di questo nuovi usi ed esperienze differenti: *angusto sarebbe il cielo per contenerlo!* e allora ecco la carovana scavalcare silenziosamente le montagne come i fiumi, bloccare le strade solitamente inondate dal traffico, passare per i paesini ripopolati e sotto i balconi delle nonne, sfiorare gli eremi, eccolo che ti sembra venire a trovare a casa, e ti

invita a partecipare a una festa itinerante che ogni anno si ripete puntuale come una fiera d'altri tempi. Il tempo e lo spazio ne vengono stravolti, e tutta un'umanità appassionata si riversa in questo mondo sospeso a celebrare il passaggio di questi volti che dissimulano a stento la fatica, e quelli dei loro predecessori, e la strada che invece non mente mai.

Ma la cosa più bella tra tutte quelle che capitano nel ciclismo è senz'altro la fuga. Più volte mi sono chiesto come poter spiegare a chi non ne sa nulla quella che Gilles Deleuze chiamava *linea di fuga*. Del resto nel nostro linguaggio ordinario la parola fuga ha solitamente un significato passivo, negativo: fuggire è scappare, evitare un dolore, una persona, è un atto di viltà, girare i tacchi velocemente e abbandonare, fare piazza pulita con i

problemi e distogliere lo sguardo senza affrontarli. Detto tra me e te, è una cosa che mi capita di fare anche spesso. Eppure non è questo quello che intende Gilles Deleuze quando parla di fuga, e l'inversione di senso cui ci invita a proposito di questa parolina va presa sul serio, perché potrebbe nascondere qualcosa di più di quello che sembra. Vorrei provare a spiegarla attraverso la funzione ciclismo.

In una gara di ciclismo, la cosa più comoda per i corridori è rimanere con la maggior parte degli altri corridori, nella pancia di quello che si chiama abitualmente *gruppo* o, in francese, *peloton*. Che si muova con andatura compassata e allargato a prendere tutta l'ampiezza della strada o in fila, lungo e affilato come uno spillo che corre frenetico a più di 60 chilometri orari, stare nel gruppo è sempre meno





faticoso che uscirne, esporsi ai venti che battono da ogni direzione e andare avanti da soli o in un numero ristretto di corridori. Eppure, non appena inizia una gara ciclistica, c'è sempre qualcuno che evade dal gruppo, lo anticipa e scatta avanti, mettendosi ai venti e guadagnando per qualche tempo due, tre, dieci minuti sui suoi inseguitori. Questa è la fuga, e quasi sempre viene ripresa prima dell'arrivo, come in un perverso destino puntualmente sconfitta dal pesce grosso, quel gruppo famelico dove son rimasti i più furbi. Quasi sempre, quando è superata dal gruppo a doppia velocità, la sua faccia è stanca, il suo andamento sulla bicicletta caracollante, e vien quasi da chiedersi: "ma questi che fuggono, perché lo hanno fatto?". Del resto lo sapevano, e prescindendo da ragioni tattiche il loro gesto sembra ogni volta di più un monumento all'inutilità – semmai al romanticismo, ma non c'è nulla di romantico in quello di cui ti voglio parlare, o forse..

Perché lo hanno fatto? Perché lo continuano a fare? è una domanda che ti ripeteresti anche tu, se ti unissi con me a guardare il Giro d'Italia, ma la realtà è che sono solo su questo divano, e sto pensando a Gilles Deleuze.

Per Gilles Deleuze la linea di fuga è innanzitutto un movimento propositivo e attivo: essa traccia le possibilità che si

dischiudono quando qualcuno o qualcosa si sottrae alla propria posizione abituale in un sistema apparentemente chiuso e statico e, noncurante di un tale immobilismo, come un calabrone dalle ali troppo deboli, si avventura lungo una nuova direzione non ancora esplorata. Tracciare la linea è dunque un atto creativo nel significato più stretto: procedere lungo una linea di fuga è *far fuggire la linea*, aprire alla novità, all'inaspettato, gettare un'avanguardia là dove regnava l'istituto, tagliare la tela dell'inevitabile e procedere decisi verso.. dove? non lo sanno neanche loro, non gli appare alcuna destinazione prefissata, sanno solo che dove la strada non c'è, questa la si fa solo attraversandola, e allora la attraversano, la destinazione verrà.

Dunque è per coraggio, per sfidare l'inevitabile immobilismo del *peloton* che questi avventati si fanno avanti, sporgendo le loro spalle al vento? Forse, e la parola coraggio ci suggerisce quanto lontani siamo oramai dall'idea di fuga come di un movimento reattivo, istintivamente dettato dalla paura. Questi avventati stanno sfidando il gruppo, il vento e le statistiche contrarie perché non si rassegnano all'andatura implacabile del pesce grosso, all'unica soluzione che questo a ogni sorta ripete, e perché sanno che vincere è una cosa per pochi

ma creare, inventare, mettersi al vento e attraversare per primi, anche se per poco tempo, è un'arte per tutti e per la quale bisogna solo avere coraggio. Del resto, qualche volta la fuga arriva.

Questi avventati... sto parlando di loro? Sto davvero parlando solo di ciclismo? Quando nel 1940 Walter Benjamin si suicidò iniettandosi la dose fatale di morfina a Portbou, braccato al confine pirenaico dalle guardie nazifasciste che avrebbero interrotto forzatamente la sua via per la salvezza, l'America, egli sapeva che c'erano due storie, nel mondo, e che scegliere l'una oppure l'altra avrebbe fatto tutta la differenza. Sapeva che c'erano delle alternative in lotta tra loro. Le ultime pagine che ci ha consegnato, chiuse in una ventiquattre da consegnare al signor Theodor Adorno, New York, sono il lascito di un mondo dilaniato da opposizioni, sopraffazioni e violenza, ma un mondo nel quale era ancora possibile pensare, praticare, rivendicare l'alternativa.

Oggi il mondo ci appare come più simile a quello che ci ha descritto Mark Fisher, e le alternative al realismo capitalista sembrano d'un tratto dissolte. Come scriveva Fredric Jameson qualche decennio fa, "è più facile immaginare la fine del mondo che la

fine del capitalismo”, e tutto intorno a noi non fa che confermare questa impressione. Siamo immersi in quella che ci appare come l’unica inevitabile realtà, e ogni progetto di un mondo alternativo ci resta precluso, come un sogno che abbiamo rimosso nella frenesia del capitalismo globale e del mercato come unica via allo sviluppo degli individui e degli stati. In questo senso, il motto con il quale Margaret Thatcher aveva mosso guerra negli anni ’80 ai minatori in sciopero, e contemporaneamente aperto il Regno Unito al libero mercato – *there is no alternative* – sembra risuonare oggi come la parola d’ordine ancora in grado di strutturare la realtà. Non c’è alternativa al libero mercato, non c’è alternativa alla precarietà e allo sfruttamento, ma anche – mi sto occupando di questi temi proprio in questi giorni – non c’è alternativa all’invasione sempre più ubiqua degli apparati digitali di registrazione e cattura di dati personali, non c’è alternativa alla distruzione degli spazi privati e personali.

Una tale ideologia può dominare solamente in un globo riunito sotto l’unico vessillo del neoliberalismo, e funziona così diffusamente perché è penetrata fin dentro le nostre viscere: noi stessi, sopraffatti da un mondo a senso unico, siamo i primi a comportarci come se non ci fossero alternative. Come in un circolo vizioso continuiamo a inverare quella parola d’ordine e così, anche nei nostri momenti di più sfrenato anticapitalismo, ci scopriamo nel tritacarne del capitalismo nelle nostre azioni, nei nostri desideri, noi stessi attori protagonisti della sua incessante riproduzione. Diventa sempre più difficile per noi immaginare qualcosa di esterno a una tale logica perversa.

Ciò che lamentiamo, parlando di assenza di alternative, è la mancanza di *progetti alternativi*. Questi non ci arrivano infatti dalla politica: negli ultimi due decenni del Novecento il mondo intero ha assistito alla preoccupante scomparsa di qualsiasi resistenza a un’economia neoliberale predatoria e mafiosa. Le sinistre globali hanno smesso di fare opposizione, e non è un caso che oggi si parli di quei decenni riferendosi ad una fase controrivoluzio-

naria, o di restaurazione, dopo la stagione degli anni ’70. Da un punto di vista mediatico, in Italia mi sembra che un passaggio di questo tipo sia avvenuto in prima serata su Canale5, quando incalzato dalle provocazioni di un “giovane” Silvio Berlusconi, l’allora leader della sinistra italiana Achille Occhetto dichiarò la propria conversione al liberismo, facendo scattare un sorriso sornione al Cavaliere. Era il 1994, io non ero ancora nato e da allora la sinistra in Italia non è mai più tornata a rivendicare un progetto alternativo a quello neoliberista.

Facciamo fatica a trovare progetti alternativi, perché questi effettivamente sembrano scomparsi, e quei pochi cui potremmo aggrapparci sembrano appartenere a un’altra epoca. No, davvero non possiamo affidarci a progetti già pronti cui ci viene richiesta solo un’adesione; se vogliamo veramente agire nel nostro tempo con efficacia dobbiamo sapere che l’alternativa non ci verrà incontro dalle parole degli esperti, dai saggi. Nel realismo capitalista si tratta di fare l’alternativa, essere l’alternativa, essere i primi al di là di ogni riferimento. Un’impresa che mi spaventa, della quale non mi sento all’altezza – un’impresa possibile solo attraverso un *fare insieme*, perché da soli il vento sferza più forte. Questi ciclisti che si avventurano per primi sulle pendici di una silenziosa montagna del nord Italia ancora non sanno cosa gli riserverà la loro andatura, dove potranno andare a finire, se arriveranno, quando gli sarà apprestato un conforto dal vento. Anche per questi non c’è progetto che possa restituire un senso alla loro avanguardia – semmai una speranza, un impegno, una comune necessità di evadere dal passo incessante del pelotòn, dalla sua minacciosa sentenza: *there is no alternative*.

Fare come la fuga, *fare la fuga*: incamminarsi senza sapere dove, abbandonare la propria comoda posizione, smettere di domandarsi dov’è la meta, rifiutare la realtà quando ci appare inevitabile e aprire nuove strade, tracciare sentieri che non ci sono ancora, rischiare di fallire – per respirare, perché le alternative che oggi mancano *vanno trovate*, i futu-

ri che non riusciamo più a immaginare *vanno immaginati*, e non c’è più tempo per attenderli. Walter Benjamin non era un pensatore della rivoluzione, ma della rivolta: non c’è progetto dietro una rivolta, solo l’esigenza di rivoltarsi. *“Vada come vada, finisca in una Comune di Parigi”* continua a urlare la fuga, *“purché si vada”*.

.....

“Questi avventati sanno che vincere è una cosa per pochi ma creare, inventare, mettersi al vento e attraversare per primi, anche se per poco tempo, è un’arte per tutti e per la quale bisogna solo avere coraggio.”



.....
"Perché le alternative che
oggi mancano vanno trovate,
i futuri vanno immaginati,
e non c'è più tempo per
attenderli."



Slam poetry

di Stella Metz

Elena aspetta il caffè che non esce mentre la luce filtra distratta.
Spalma il burro svogliata sul pane tostato e si sbuccia una mela.
Nella cucina azzurra non vede i rumori, la strada, un cane che abbaia.
Una macchina parte rombando l'asfalto, Elena non sa il colore del cielo.
Le hanno detto è il sonno del mattino che tiene sveglio il mondo,
se chiedi un altro giro, le 9 danno il cambio.
Hai scritto sulle tue pareti i giorni di tanti colori,
Marco chiude gli occhi e poi li apre e chiede il conto.
Pensa a Francesca che si pettina allo specchio,
pensa Francesca si gira riflessa mostrando la schiena.
Pensa quando la baciava, la prendeva e se ne andava.
Se la vuole non sa averla, ma la chiama e dice "pronto".
Sono questi i giorni lontani, quei giorni lontani che cercavi e non trovavi?
Sono questi quei giorni lontani, che prendevi e poi lasciavi?
Il tempo si è fermato, chiedo solo,
è passato del tempo e sai, mi sento solo.
Pasta e ceci, acqua e sale, impari ad impastare e Lucia non sa tornare.
A quando lei e loro, loro e lei, bevevano e ridevano solo per dimenticare.
Di essere quelli, di essere loro, a non sapere niente, sul mondo e sul futuro.
Di essere quelli, di essere loro, i nuovi precari, i senza lavoro.
Studia le lingue, le note, i rumori.
Ha perso le notti che seduta fumando passava a guardare
le vite degli altri i film gli episodi
di stagioni passate in bianco e nero o a colori.
L'estate è un bottone di camicia scucito, sbiadito.
Lo trovi ed è tardi: apri l'armadio e il mondo è sparito.
L'estate è un bottone, la luce un limone, il sogno finito.
Scorre la lancetta dell'orologio da parete, se non conti sono quattro
e insieme vivono senza sapere, dal balcone di fronte Giovanna e Maura.
Fumano in terrazzo, non si guardano nemmeno.
La vita è un calcio che ora sanno sopportare,
solitudini consolano delle sue pareti amare.
E al calare della sera Maura la guarda e le cinge la vita,
mentre la musica le porta dice oggi, non è ancora finita.
Farla finita è una storia semplice, sette piani senza scale.
Non pensare, non mi dire, non so neanche litigare,
questa storia è troppo lunga e non vedo più un finale.
Da gennaio che mi guardi mentre cambio i miei cappelli,
se balliamo tu mi porti ma non so più dove andare.
Sono giorni disperati, sono giorni già passati,
tu sei qui che cresci i fiori non ricordi cosa è fuori.

Pensieri sparsi

di Eleonora Padovani

Lista della spesa

In fila al supermercato
non mi hanno fatto entrare
perché non ero in lista

Ciglio della strada

Sorrido al marciapiede
e lui ricambia con un occholino

Passante che saluta

Il pollice infilato
nella striscia dei jeans
con le altre dita
si muove in un "ciao"



Nome: Le Città Invisibili
 Autore: Italo Calvino
 Anno di pubblicazione: 1972

Letture

[Riproduci audio](#)

Voce di **Giulia Chiamonte**

Musica di **Matteo Domenichelli**

(se volete ascoltare altre riletture dei classici letterari cliccate qui, su ["Cartoline Auricolari"](#))

Le città invisibili

di Fabiana Cecamore

Grande classico del combinatorismo à la Italo Calvino, *Le città invisibili* non è semplicemente un biglietto per una felice evasione dai confini domestici, bensì, per grazia del suo coefficiente illusionistico, un invito al libero utilizzo del potere creativo della fantasia.

In questa raccolta di racconti leggeri e vaganti, Calvino parla per bocca di Marco Polo, descrivendo al Kublai Khan le numerose città comprese nel suo vastissimo impero. Tracciando con precisione i loro contorni, costruendo con finezza le atmosfere che le animano, Calvino attribuisce alle sue città nomi femminili di stampo classico, e ne caratterizza i ritratti in base alla loro relazione con la molteplicità di dimensioni – dalla memoria al desiderio, dai segni alla materia «sottile» che le sostanzia, dallo «scambio» al rapporto con la morte – di cui si struttura il sogno. In ciascuno di questi brevi racconti sono infatti rintracciabili per analogia, più che in senso metaforico, gli specifici aspetti di una versione decostruita del reale, i quali partecipano nel loro insieme ad un riflesso antifrastico del mondo, mettendo in gioco un funzionamento omologo a quello della dimensione onirica e alla sua capacità di mediazione critica.

Con la sua esplorazione delle città ai limiti del reale, Marco Polo costruisce una realtà nuova, illustrando al lettore, natu-

ralmente identificato nel curioso, volitivo ascolto del sovrano dei Tartari, la sconfinata capacità di immaginare di cui è dotato. Mettendo in gioco l'impalpabilità e la proverbiale leggerezza del linguaggio calviniano, *Le città invisibili* racchiude non già un mondo, ma un universo concettuale, un autentico orizzonte di pensiero, proponendosi al lettore come un vero e proprio saggio di libertà creativa.

Reperibile pressoché in ogni libreria italiana (con buone probabilità anche estera), *Le città invisibili* è disponibile in E-book sul sito della Mondadori.



Nome album: Shore
Autore: Fleet Foxes
Anno di uscita: 2020

Fleet Foxes - Shore

di Stefano Giuliani

Non sarà molto professionale come introduzione ma grazie Robin Pecknold, grazie Fleet Foxes, per questo sublime prodotto artistico.

“Shore” esce, improvvisamente, il 22 settembre di quest’anno in concomitanza con l’equinozio autunnale, scelta non casuale ma una delle tante assunte per riempire di significati il quarto album della band statunitense. Come molte altre produzioni contemporanee, anche Shore non prescinde da un rapporto stretto con la pandemia e il lockdown, durante il quale verranno completati gli arrangiamenti dei 15 brani che lo compongono. Abbiamo conosciuto un Robin molto introspettivo, esistenzialista, incline ad una pressante malinconia, con Crack-up, uscito nel 2017, abbiamo potuto toccare quasi con mano un’atmosfera sofferente con sonorità variegata ma tendenzialmente cupe. Visti i recenti avvenimenti, ci si poteva aspettare un album che, come Caronte, ci trainasse verso l’oblio, invece Robin ci racconta l’esatto opposto, un attaccamento alla vita forte, viscerale, un elogio alla natura non solo come categoria al di fuori di noi ma come parte integrante del nostro essere. Un dialogo costante tra interiore ed esteriore quasi da rimuoverne infine i confini. A livello musicale Shore presenta una struttura molto più semplice e ponderata rispetto a Crack-up, che invece risultava essere come un patchwork di atmosfere, continui cambi armonici, melodie dirette a tratti essenziali, minutaggi eterogenei. In Shore troviamo un utilizzo di una struttura che richiama la classica forma canzone con minutaggi contenuti che non superano i cinque minuti, rendendo l’ascolto estremamente fluido, le canzoni si susseguono senza fatica accompagnandoci in un bellissimo viaggio acustico ed è interessante come si riesca a vivere un’esperienza piacevole a qualsiasi livello di ascolto, dal sentirla come sottofondo al concentrarsi sulle singole parti che la compongono. Entrando nel testo e nei co-

lori, si avverte sempre un piacevole arricchimento interiore.

Fondamentale per questo album, a mio avviso, è la visione del video su pellicola 16mm presente su [youtube](https://www.youtube.com/watch?v=8R011111111), caratteristica che richiama gli esperimenti visual alla Andy Warhol. Composto principalmente da immagini naturalistiche, spaziando dal dettaglio al paesaggistico, segue lo svolgimento dell’intero album legando tutte le canzoni in una unica narrazione evocativa e meditativa. L’impatto iniziale risulta essere destabilizzante, ci troviamo davanti ad immagini statiche con cambi lenti tra i vari soggetti mentre la musica corre veloce con cambi che si susseguono anche repentinamente. Si potrebbe pensare che la musica non sia minimamente in armonia con le immagini, che siano due lavori a sé stanti uniti a forza l’uno sull’altro, credo invece che essi siano in forte dialogo, la musica ci racconta una vita che è dentro la natura e non fuori. Per quanto un albero risulti immobile, in lui la linfa scorre costantemente dalle radici alle estremità delle foglie, le masse d’aria si spostano attraverso le sue fronde, intorno al suo tronco, fendono i fili d’erba. La terra ribolle di vita e forse si muove con velocità anche superiore a quella evocata dal tempo musicale. Interessante anche l’inserimento di paesaggi urbani, di uomini e donne e di dettagli antropici, non in modo contrastivo ma perfettamente in sintonia con la natura dei quali fanno parte. Attraverso questo lavoro si riesce quasi ad ampliare la propria coscienza, si riesce effettivamente ad attivare un processo meditativo e creativo interiore, ovviamente se lo si lascia parlare e se si ha la volontà di ascoltare. Vi invito dunque ad abbandonarvi a Shore, che magari non rivoluzionerà la vostra vita ma sicuramente la arricchirà.



Nome: Butch Morris
Professione: Conduction artist

Butch Morris - Conduction

di Stefano Giuliani

Andati bene i compiti per casa? spero che John Zorn (*ndr. N.1 di Garbuglio*) vi abbia entusiasmato abbastanza. Se qualcun* di voi ha preso visione di qualche suo [live](#) lo avrà sicuramente visto muoversi spasmodicamente come un ossesso sul palco, smanacciando qua e là verso gli altri musicisti. Ciò che stava facendo in modo impeccabile è l'arte della Conduction.

La Conduction è un'arte performativa, prettamente usata in musica (ma non solo), che prevede la direzione di musicisti, da piccole ensemble ad orchestre vere e proprie, in modo improvvisativo. La conduction si discosta dal conducting, ossia l'arte di dirigere l'orchestra nel modo classico a cui siamo abituati, per la sua struttura basilare. Si tratta di dirigere attraverso l'uso di segnali prestabiliti, movenze sia manuali, facciali o corporali condivise tra musicisti e direttore. Ciò comporta una tipologia di prodotto musicale unico nel suo genere e l'utilizzo che se ne può fare è enormemente variegato e variabile.

Lawrence D. "Butch" Morris compositore e direttore californiano, ha dato origine a questa tipologia di performance verso il 1974 per poi teorizzarla e tramandarla tramite lezioni e il libro *The Art of Conduction: A Conduction Workbook* dove è possibile studiare tutti i segni e tutte le tecniche utilizzate da Morris. Il termine conduction è deliberatamente preso dalla fisica nel senso di conduzione (conduttore) richiamando così il senso di energia che si trasmette, che si sposta tra menti e corpo dando origine ad una unica e comune opera musicale.

Verso gli anni '80 il compositore Walter Thompson teorizza il Soundpainting un arte multidisciplinare simile alla conduction ma che implementa anche la conduzione di ballerini, attori, poeti, pittori, visual designer ecc... con un lin-

guaggio composto da oltre 750 gesti.

Oltre ad essere un'arte di difficile padronanza ma di grande espressione, potrebbe essere un ottimo modo per passare del tempo in casa, già mi vedo vostra madre saltare sul divano emettendo urla e risate mentre vostro fratello sbatte ripetutamente una pentola al muro. Una seduta psicologica alternativa.

[Qui](#) potrete scaricarvi un piccolo compendio di segni per iniziare!



Nome: Lady Bird
 Genere: Film / Drammatico
 Anno: 2017

Lady Bird

di Fabiana Cecamore

Un excursus nell'inquietudine adolescenziale, ritratta in uno schietto ed affettuoso racconto di formazione ambientato a Sacramento, California, 2002.

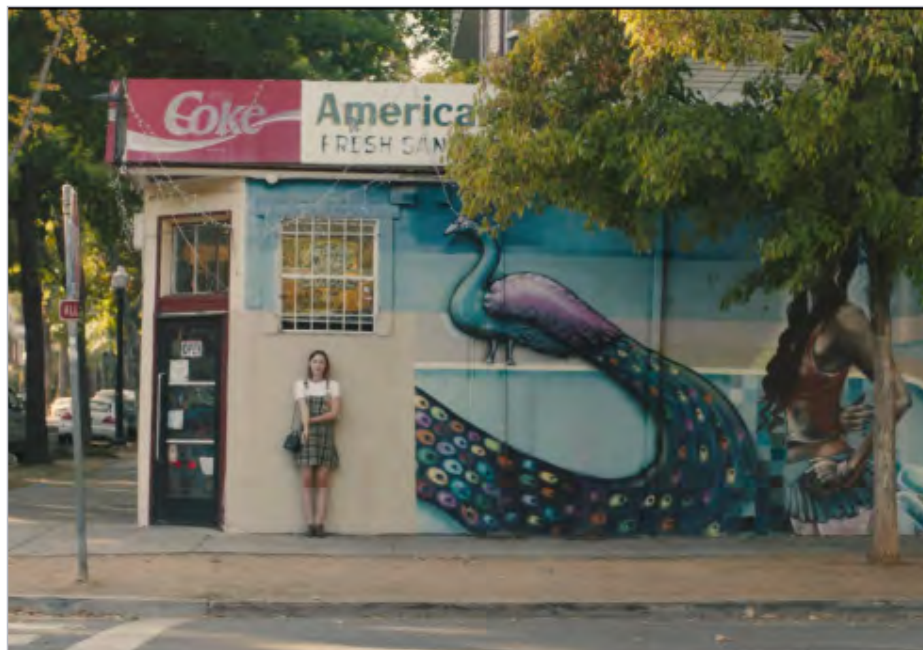
Nel ricordo degli attentati alle Twin Towers, riecheggiante nel sottofondo della narrazione, Christine frequenta un liceo cattolico di periferia, dove si fa chiamare da tutti, compresi i suoi genitori, con un nome inventato: Lady Bird, appellativo di loachiana memoria, a metà strada fra il richiamo a Ladyhawke e la rievocazione di un semplice e schietto desiderio di volare.

Affrontando la sua transizione verso l'età adulta, e mossa da una forte volontà di affermarsi nel mondo proponendo la migliore versione di sé, Lady Bird fa i conti con le ambiguità degli incontri, con la caduta dei miti, con la tensione conflittuale che spesso investe gli affetti più

cari. Ruolo fondamentale della narrazione viene giocato dalle difficoltà che attraversano ogni relazione, da quelle amicali a quelle familiari – finanche quella con la propria città –, nelle quali si riflette, pur nella sua criticità, il progresso di un latente bisogno di pacificazione con la propria identità.

Dallo scontro con la delusione delle aspettative dei genitori, in bilico fra la depressione e le difficoltà economiche, sorge il disincanto positivo che costituisce il tema principale del film, nel quale convergono la riconciliazione degli affetti, la risoluzione della dialettica fra aspirazione e consapevolezza, e l'accettazione delle proprie contraddizioni quale valore fondante della maturità.

Consigliato a chi non ha mai appianato i contrasti con la propria adolescenza.



■ Mihazaki - Il maestro del vento

- Valeria Arnaldi, Hayao Miyazaki. Un mondo incantato, Roma, Ultra, 2017;
- M. Boscarol, I mondi di Miyazaki. Percorsi filosofici negli universi dell'artista giapponese, Mimesis, 2018;
- Maria Teresa Trisciuzzi, Hayao Miyazaki. Sguardi oltre la nebbia, Carocci Editore, 2013;
- Susan Napier, Mondo Miyazaki. Una vita nell'arte, Dynit Manga, 2020;

■ La via del rifugio

- W. Vaccari, La vita e i pallidi amori di Guido Gozzano, Omnia editrice, Milano, 1958;
- V.M. Nicolosi, Guido Gozzano, Gobetti, Torino, 1925;
- M. Guglielminetti, La "scuola dell'ironia". Gozzano e i vincitori, Firenze, Leo S. Olschiki, 1984;

■ Il ciclista e la fuga

- Gilles Deleuze, "Che cos'è un dispositivo", Cronopio, Napoli 2017;
- Mark Fisher, "Realismo capitalista", NERO, Roma 2018;
- Walter Benjamin, "Sul concetto di storia", Einaudi, Torino 1997;



PER QUALUNQUE INFORMAZIONE:

065576546546

WWW.SEMIRETTA.COM

PAGINA FACEBOOK: SEMIRETTA